

IL COMMENTO

LA FORZA DEL DOLORE

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

DI TUTTE le cose che sono state scritte in questi giorni, con i profili più svariati e le più divergenti intenzioni, quelle che si salveranno nella memoria degli italiani, raggiunti nel profondo dei loro cuori dalla tragedia di Kabul, sono i racconti di famiglia per ciascuno dei sei paracadutisti uccisi. Non si tratta solo dell'assenza di scene di disperazione, di deprecazione della guerra, di ripulsa della ragion politica che giustifica sempre la morte contro la vita.

La compostezza nella manifestazione del dolore non è apparsa una virtù individuale, di quelle che gli antichi volevano tramandate ai posteri per eroicizzare, oltre i caduti, i loro familiari. Abbiamo tutti pensato, anche se non lo abbiamo detto, che vedove, padri, madri, orfani, parenti, amici, compaesani, commilitoni, stavano pagando il prezzo di essere italiani. Per i sei caduti a Kabul, questo prezzo è stata la vita. E ogni vita è in sé inestimabile. Per i superstiti in Patria, questo prezzo è l'Italia. Ci siamo mai chiesti con quante vite di soldati è stata fatta l'Italia, dalle guerre di indipendenza ai due conflitti mondiali? E il lutto nelle famiglie si portava per quei caduti come un segno di distinzione. Per una intuizione spontanea, la coscienza comune sentiva che del sacrificio della vita degli uni, e del dolore dei sopravvissuti è impastata la Patria e in essa filialmente la fraternità del popolo. Non basterebbero le lettere, le arti, la lingua a fare la nazione, né le leggi, le istituzioni, la libertà a fare lo Stato, se dimenticassimo le innumerevoli vite estinte e l'incommensurabile dolore delle famiglie che di quelle vite sono state private. Qui è la Patria, oltre la Nazione e lo Stato. Dobbiamo pensare che i familiari dei sei caduti di Kabul abbiano consapevo-

lezza di impersonare con i loro cari la Patria che è nostra. Essi in qualche modo ci ricordano che Patria non è soltanto quella parte della terra che abitiamo, con strade, treni, città, scuole, ospedali, fabbriche, insomma con tutti i beni materiali della vita collettiva. E non è neanche razza e confini. È il volto più familiare nella universale famiglia umana, che ci consente di crescere nella nostra umanità e tendere a fare del mondo una patria comune. Dobbiamo gratitudine alla dignità nel dolore delle famiglie di Antonio Fortunato, Matteo Mureddu, Giandomenico Pistonami, Massimiliano Randino, Davide Ricchiuto, Roberto Valente. Quel dolore non solo ci ha imposto una tregua nella quotidiana disputa delle opinioni politiche. Ci ha richiamato al significato non sempre visibile, ma onnipresente della civiltà italiana, che è di promuovere l'umanità, non un popolo, una razza, una nazione. Se sapremo comprendere appieno la grandezza del compito che ci attende, la forza e i modi per cominciare a realizzarlo non ci mancheranno. Cerchiamo intanto di non dimenticare, tra le immagini che in questi giorni ci hanno colpito e commosso, quella di Simone Valente, di due anni, in braccio a sua madre, in attesa della salma del padre a Ciampino, con in testa il basco del reggimento dei paracadutisti. Quando sarà adulto, senza l'aiuto di una fotografia, non sarà in grado di ricordare suo padre. Facciamo in modo che per quella generazione, oggi ancora appena infantile, lo stato del mondo sia migliore, vogliamo dire più razionale ed umano. Anche se morte e dolore non mancheranno di segnare come pietre miliari il cammino dell'umanità. Ma che sia almeno un avanzare verso mete sperate, non temute.

